

L'INTERVISTA

Bonomi: «Le attività si sono frantumate Ora serve un senso forte di comunità»

ANDREA ZAGHI

«Iniziamo dalla grammatica: parliamo di lavoro, al singolare, ma è necessario ragionare di lavori, al plurale. E di metamorfosi dei lavori. Perché il diamante del lavoro che si è scheggiato da tempo, adesso per certi versi pare essersi frantumato. E occorre cercarne i pezzi nelle vite di tutti noi». Aldo Bonomi, sociologo di lungo corso ma soprattutto attento osservatore della realtà della modernità, racconta la sua visione del lavorare mettendo insieme teoria e pratica sul campo. E fornendo un'indicazione: «È necessario recuperare un senso forte di comunità».

La modernità del lavoro oggi spiazza un po' tutti.

Viviamo una profonda metamorfosi del lavorare. E siamo di fronte alla attualità dell'inattualità. Vengono avanti, seppur trasformate, forme di lavoro che erano relegate nella storia. Aumentano i lavori servili. Riappare la servitù della gleba, in forma diversa ma con gli stessi connotati di fondo: tanti lavoratori a contratto che hanno a che fare con un committente con lo stesso ruolo del feudatario. Riappaiono le gilde delle professioni. Certo, c'è il lavoro normato e salariato, ma a ben vedere anche questo è cambiato facendosi a tempo determinato, a contratto, a intermittenza, dislocato.

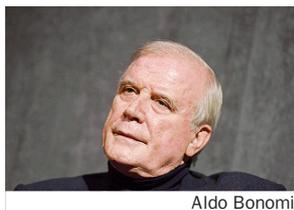
Si è frantumata anche la catena di produzione?

Prima c'era la catena di montaggio il cui controllo produceva la catena di valore economico. Oggi si deve parlare di una ragnatela del valore. Le imprese devono produrre e poi vestire il prodotto, comunicarlo, trasportarlo, renderne partecipi i lavoratori e i mercati, il territorio. Il ruolo dell'impresa è cambiato e non può limitarsi al profitto e al welfare tradizionale. È necessario guardare oltre la fabbrica e pensare a piattaforme di produzione interconnesse

che condizionano tempi di lavoro e tempi di vita delle persone.

Un esempio?

La piattaforma digitale. Bisogna comprendere chi ne controlla l'algoritmo e chi subisce i tempi dell'algoritmo. Il digitale mette al lavoro tanti soggetti, determina opportunità ma anche conflitti. Può sconvolgere un territorio oltre che la gestione delle imprese. Basta pensare ai lavoratori della conoscenza e della comunicazione. Il digitale influenza lo smart working e il co-



Aldo Bonomi

working, così come i riders. La digitalizzazione è pervasiva, ma in quanto a regole c'è ancora molto da fare.

E la manifattura?

C'è da chiedersi cosa significhino davvero fabbrica 4.0 e robotica. Si lavora permeati dalla tecnologia. Il lavoro viene scomposto. E cambia anche il contesto territoriale e sociale all'interno del quale si muove la manifattura. È per questo che, visto il periodo, non ha più senso pensare ad un agosto di vacanza rispetto agli altri 11 mesi dell'anno.

Fabbriche e uffici: il lavoro è cambiato solo lì?

Absolutamente no. Nell'agroalimentare convivono il massimo dell'innovazione con il massimo della mediocrità. Esiste il contadino accanto alla meccatronica e all'imprenditoria più avanzata, alle nuove forme di lavoro dei campi e allo sfruttamento più bieco della manodopera. Se si guarda al turismo e alla cultura, il ventaglio di lavori possibili e atipici è ancora più ampio.

Tutto calato in un territorio vario e con

Il sociologo: «Il ruolo dell'impresa è cambiato. È necessario guardare oltre stabilimenti e uffici e pensare in termini di piattaforme di produzione interconnesse che oggi condizionano tempi di lavoro e di vita. Bisogna scavare nel contesto urbano-regionale, da molti punti di vista la vera nuova fabbrica»

multi problemi.

Per capire davvero il lavoro oggi bisogna scavare nel contesto urbano-regionale, che è da molti punti di vista la vera nuova fabbrica. Mi chiedo cosa significhi lavorare nei comuni-polvere e cioè nei piccoli centri sparsi per l'Italia, e cosa sia invece lavorare in quelle che una volta erano le città-strette oppure nelle grandi dimensioni metropolitane.

Complessità e trasformazione come grandi parole d'ordine del lavoro oggi?

Direi di sì, con un'attenzione in più però.

La metamorfosi del lavoro fa i conti con una sorta di piattaforma sociale variegata, complessa e in cambiamento. Penso alle dimensioni dei centri abitativi, alla medicina di territorio, al welfare, al Terzo settore, alle cooperative sociali. Ci siamo accorti che questo tipo di piattaforma è cambiato durante la pandemia, quando i codici Ateco sui quali venivano commisurati gli interventi si sono dimostrati inadeguati.

Ma alla fine parlando di lavoro si parla di persone.

Io vedo due comunità. C'è chi, se può, scappa dal lavoro per trovare una dimensione nuova di vita. E c'è chi (una moltitudine) si abbarbica a qualsiasi lavoro con un senso di precarietà e di indeterminazione che è uno dei grandi mali dell'oggi. Ma il discorso qui si allarga molto.

In che senso?

Max Weber diceva con ragione: la proprietà obbliga. Oggi anche l'innovazione obbliga. È necessario piegare la tecnologia al rispetto dei diritti del lavoro. E c'è bisogno di una nuova rappresentanza del lavoro, di sindacato di strada e di prossimità. C'è bisogno di ricostruire una comunità aperta al posto della comunità del rancore. Viviamo un'apocalisse culturale che porta a chiusura, incomprensioni, muri. Chiudiamo gli occhi su noi stessi e sugli altri. Mentre dobbiamo ripartire dal senso di prossimità. Dalla comunità di cura che funziona ma che deve essere allargata. Ed è necessario interrogarci per tornare al modello di sviluppo che vogliamo. Anche sul lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA